

Matrimonio di Marco Toti e Marta Tonarini
Abbazia di Chiaravalle di Milano, 14 maggio 2022

Lectures: Cantico dei Cantici 2,8-10.14.16a.8, 6-7a; Romani 5,1-5; Luca 5,1-11

“E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.” (Lc 5,11)

Spesso è l'ultima frase di una pagina del Vangelo che aiuta a capirne il senso per noi, e anche a capire perché due fidanzati l'hanno scelta per la celebrazione del loro matrimonio, soprattutto se si tratta di una pagina evangelica intensa come quella che abbiamo ascoltato, e normalmente non utilizzata per una liturgia di nozze.

Le due barche erano da tempo abituate a lavorare insieme; erano le due barche di una specie di cooperativa di pesca. I loro proprietari uscivano insieme che faceva ancora notte, e al mattino tornavano insieme a riva per vendere il pesce e sistemare le reti. C'è anche una tradizione che vuole che Simon Pietro avesse sposato la sorella di Giacomo e Giovanni, e che quindi la sua famosa suocera, quella guarita da Gesù, fosse Salome, la Madre dei figli di Zebedeo. C'era in ogni caso una familiarità e una frequentazione fra questi quattro primi apostoli.

Quella mattina, tutto si era svolto come sempre e da sempre. Alzarsi di notte, uscire a pescare, tornare a riva, rassettare le reti, vendere il pesce. Ma quella mattina, la riva, di solito relativamente tranquilla o occupata solo da altre barche e pescatori che avevano fatto il loro stesso lavoro, quella mattina sulla riva c'è folla, un nutrito gruppo di gente che ascolta il Rabbi che da un po' di tempo gira per la Galilea a predicare la conversione e una Buona Novella a cui credere. I quattro però non si lasciano troppo disturbare, anche se forse almeno Simone deve essersi sentito un po' irritato di aver gente fra i piedi proprio quando, dopo una notte senza prendere nulla, avresti solo voglia di sbrigare in fretta le incombenze per andare finalmente a godere del meritato riposo.

Ma ecco che il Rabbi lo guarda e viene verso di lui. Simone pensa: “Cosa vuole questo qui? Io non sono tipo da nuove dottrine e non è il momento di venire a chiedermi di ascoltare discorsi!... Ma che sguardo che ha! Che pace comunica!”

Gesù gli chiede un piacere. Non viene a lui con la pretesa di dargli qualcosa, ma, come un mendicante, gli chiede la barca, e loro che la rimettano in acqua, diano due o tre colpi di remi per portarla a poca distanza e poi si preoccupino di tenerla ferma e stabile in un punto fisso da dove Gesù possa insegnare alla folla, come in un anfiteatro naturale.

Pietro non riesce a rifiutare e così, nonostante la fatica e il sonno accumulati, ascolta il Maestro, chissà per quanto tempo. Ma quando tutto sembra finito, ecco che Gesù chiede ancora, mendica un altro servizio, stavolta senza senso apparente: "Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca" (Lc 5,4).

Forse Pietro e gli altri si sono chiesti: “Cosa c'entra questa domanda fra Gesù e me? Cosa c'entra la pesca con il Maestro? Cosa c'entra il nostro mestiere, la nostra barca, i pesci, con Gesù? Che bisogno c'è che si esca ancora a pescare dopo una notte infruttuosa? Perché la nostra fatica, i nostri muscoli, le nostre mani e la rete, devono avere a che fare con Gesù? Il suo insegnamento è affascinante, e infatti attira folle che Lo schiacciano. Aveva senso che chiedesse di scostarsi un po' sulla barca per parlare più comodamente alla folla. Ma perché domandarci di avanzare al largo a pescare con

Lui? Che serva pescare, lo sappiamo da sempre. Ma cosa serve pescare con Gesù che di pesca visibilmente non capisce nulla?”

Pietro intuisce però che ha senso verificare nella sua vita quotidiana di pescatore quel non so che di corrispondenza al suo cuore che la presenza di Gesù gli fa percepire. Intuisce che verificare quel sentimento che il Suo sguardo e le Sue parole hanno provocato in lui era quello che desiderava senza rendersene conto. Non desiderava altro che portare Gesù nella sua vita, ed ecco che è Lui stesso che prende l’iniziativa di invitarsi nella sua vita, nel suo lavoro, nella compagnia di amici e soci con cui condivide da anni la sua quotidianità. E Simone è tutto teso a vedere cosa avverrà della sua vita se dice di sì a Gesù che vuole entrarci, che vuole viverla con lui.

“Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti!” (Lc 5,5). Questo è il primo sì di Pietro, il primo sì espresso, liberamente acconsentito. Poi dirà di sì a lasciare tutto, dirà di sì a seguirlo per tre anni, dirà di sì a amarlo nonostante il rinnegamento, e un giorno dirà di sì al martiro per confessare Cristo. Ma il sì fondamentale, il sì che in fondo ci è veramente chiesto, il sì che in noi può essere veramente libero, che non ci chiede altro sforzo che quello di essere noi stessi, *il sì fondamentale è quello di permettere a Gesù di entrare nella nostra vita e di viverla con noi*. Il sì fondamentale, senza il quale non ci può essere la grazia di altri sì, apparentemente più estremi e sacrificati, il sì fondamentale è di permettere a Gesù di entrare nella nostra vita quotidiana, così com’è. Una notte di pesca senza prendere nulla: questa era un’esperienza di quotidianità nella vita di Simone e dei suoi amici. Quando Gesù bussa proprio a questa vita, per entrare proprio lì, l’obiezione sarebbe, e spesso è, che è inutile che questo avvenga. Se questa vita è stata sterile, infruttuosa, grigia; se è esaurita, stanca, triste, arrabbiata, che senso ha che ci entri Cristo a viverla con noi?

Tutta la verifica consiste nel permettere a Lui stesso di rivelarsi nella nostra vita come il suo senso, la sua pienezza, la sua fecondità, la sua gioia e consolazione. E che questo avvenga, è proprio un miracolo. Il miracolo è l’esperienza che accogliere Gesù nella vita riempie la vita di senso, fecondità, pienezza e bellezza. Ma non perché si pescano tanti pesci da caricare due barche “fino a farle quasi affondare” (Lc 5,7). Non è questo l’importante. Infatti, quelle due barche piene di pesci, i quattro discepoli le lasciano lì, le abbandonano. Perché il senso, la fecondità, la pienezza e la bellezza di quel miracolo nella loro vita non erano i pesci, ma Cristo stesso, solo Lui. Lui dentro la vita, Lui come avvenimento nella nostra vita.

Che la stessa identica cosa sia successa alle nozze di Cana è prova e segno che lo stesso avvenimento può venire a dare senso, fecondità, pienezza e bellezza alla vita matrimoniale, alla vita di una famiglia, alla quotidianità più umana che ci sia, che consiste nell’amore fra un uomo e una donna, nel loro unirsi in matrimonio e fondare una famiglia. “Fu invitato alle nozze anche Gesù” (Gv 2,2): anche lì qualcuno ha intuito che la presenza di Gesù prometteva una intensità del gesto così normale di sposarsi che valeva la pena verificare. Forse fu Maria stessa, la Madre di Gesù, a veicolare questo invito, perché lei sapeva che lasciar entrare il Figlio di Dio nella propria vita era tutto, tutto ciò che il cuore desidera e tutto ciò che il mondo desidera. Maria viveva nella verifica quotidiana di come la presenza di Gesù nella vita fosse una novità costante, un

miracolo costante, anche quando questa Presenza portava a perdere tutto, a subire l'ostilità di Erode, a partire in esilio in Egitto, a subire disprezzo e incomprensione, a stare in piedi presso la Croce. Si può perdere tutto, ma con Lui si ha il Tutto che non si perde mai, e nel quale nulla va perduto.

“E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono” (Lc 5,11).

Ma bisogna seguirlo. È necessario rimanere e tornare sempre di nuovo al miracolo della sua presenza nella nostra vita, al miracolo della presenza di Cristo, straordinaria e ordinaria insieme, che il sacramento del matrimonio conferisce ai due sposi e alla loro famiglia. Sposarsi significa proprio cominciare a dire a Gesù – e poi lo si ripeterà con sempre maggior coscienza: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti!” (Lc 5,5). Cioè: Signore, è vero che il rapporto fra l'uomo e la donna, come ogni rapporto umano, fin dal peccato originale è così spesso faticoso e sterile, ma intuisco che se tu mi domandi di viverlo con te in mezzo, con te qui, con te con noi, proprio questo rapporto e tutto quello che esso implica è e sarà un miracolo, un segno di te, un segno della tua presenza, della tua gloria, del tuo amore!

Per questo, la lettura dal Cantico dei Cantici che avete scelto, cari Marta e Marco, come la tradizione patristica e monastica ci insegna, non descrive solo il rapporto amoroso fra la donna e l'uomo: descrive, anche per gli sposi, il rapporto con Cristo, lo Sposo di ogni cuore. E se descrive il rapporto fra l'uomo e la donna, lo fa nell'intensità di passione e compassione che la presenza del Risorto crea nei rapporti umani. Cristo rende il rapporto sponsale un rapporto di carità, di amore divino, cioè di un amore eterno che la morte e il peccato non possono vincere:

“Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio;

perché forte come la morte è l'amore,

tenace come il regno dei morti è la passione:

le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina!

Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo” (Ct 8,6-7)

È questo che permette *la fedeltà come speranza paziente*, così come la descrive san Paolo nella seconda lettura tratta dalla lettera ai Romani: “La tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza” (Rm 5,3-4).

La fedeltà è la carità di Cristo fra noi.

La fedeltà paziente con il limite e la fragilità dell'altro non è una rassegnazione. Se fosse rassegnazione, non sarebbe cristiana, perché la rassegnazione rinnega la novità di Cristo, la novità sempre viva della sua Redenzione e Risurrezione. La pazienza cristiana è come una sorgente, una sorgente di amore sempre nuovo, di un amore eterno. La vita e le sue circostanze mettono alla prova l'amore, ma la grazia è di vivere la prova come una verifica dell'inoltrarsi sempre più profondo di Cristo nella nostra esistenza, nei nostri rapporti, nel nostro cuore. È la grazia di sperimentare che Gesù con noi “prende il largo” nel mare della vita. E la grazia delle grazie è di vedere che la nostra vita di poveri peccatori, come quella di Simon Pietro prostrato alle ginocchia di Gesù (Lc 5,8), diventa sempre più la testimonianza evidente del miracolo della Sua presenza, della gloria di Cristo!

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist